

BT
111-112
2014

BIBLIOTECA TEATRALE

Rivista trimestrale di studi e ricerche sullo spettacolo

NUOVA SERIE



TEATRO COME AMBIENTE ARRICCHITO

Roberto Ciancarelli / *Presentazione* □ Silvia Carandini / *Le ricchezze del teatro: nella storia e nel mondo di oggi* □ Michele Cavallo / *Teatro nel sociale. Note a margine* □ Alessandro Pontremoli / *Lo spettacolo fra verità e rappresentazione: il teatro sociale e di comunità* □ Franca Zagatti / *Persone che danzano. L'esperienza artistica del movimento nel contesto educativo e di comunità* □ Nicola Purgato / *Gli atelier o l'invenzione del quotidiano* □ Valentina Esposito / *Il Teatro in Carcere: dinamiche trasformative e ricaduta trattamentale* □ Aldo Roma / *Il teatro silenzioso: appunti e riflessioni intorno al teatro dei sordi* □ Irene Scaturro / *Il progetto Punti di vista: storia di un esperimento sensoriale* □ Guido Di Palma / *Il teatro impoverito come ambiente arricchito ovvero del teatro sociale* □ Laura Maggi, Sergio Fucile / *Le tecniche teatrali sono in grado di influenzare positivamente il cervello umano?* □ Fabiola Camuti / *«Ma c'arivamo a dama?». Teatro e qualità della vita dentro e fuori dal carcere: osservazioni sul campo e prospettive di ricerca* □ Nicola Modugno / *La malattia di Parkinson* □ Silvia Rampelli / *Un laboratorio sulla performatività per la malattia di Parkinson* □ Paolo De Vita / *Teatro come ambiente arricchito* □ Paola Quarenghi / *La cosa che sono mi farà vivere. Diario di un'esperienza di teatro con persone affette dal Parkinson* □ Andrea Borghini, Gerardo Pastore, Paola Tancorre / *Il Polo Universitario Penitenziario di Pisa: esperienza e opportunità formativa* □ Ferruccio Marotti / *L'utopia del teatro necessario e la realtà delle politiche culturali: il caso Bali*

BT 111-112, luglio-dicembre 2014

BULZONI EDITORE

BIBLIOTECA TEATRALE

BULZONI



BULZONI EDITORE
Via dei Liburni 14 - 00185 Roma

IT ISSN 0045-1959

€ 25,00

BT 111-112 (luglio-dicembre 2014)

Biblioteca Teatrale n. 111-112 (luglio-dicembre 2014)
Rivista trimestrale di studi e ricerche sullo spettacolo
fondata da Ferruccio Marotti e Cesare Molinari

Teatro come Ambiente Arricchito

Consiglio scientifico: Evelyne Grossman (Paris Diderot – Paris 7), Hans-Thies Lehmann (Goethe-Universität Frankfurt am Main), David J. Levin (University of Chicago), Richard Schechner (New York University), Maria Grazia Bonanno (Università di Roma “Tor Vergata”), Delia Gambelli (Sapienza Università di Roma), Cesare Molinari (Università di Firenze)

Comitato direttivo: Silvia Carandini, Roberto Ciancarelli, Vito Di Bernardi, Guido Di Palma, Aleksandra Jovičević, Luciano Mariti, Ferruccio Marotti, Paola Quarenghi, Emanuele Senici, Luisa Tinti

Comitato di redazione: Stefano Locatelli (resp.), Annamaria Corea, Aldo Roma, Desirée Sabatini, Irene Scaturro

Direttore responsabile: Lorenzo Guglielmi
Curatori del fascicolo: Roberto Ciancarelli, Fabiola Camuti, Aldo Roma
Redazione del fascicolo: Aldo Roma, Irene Scaturro, con la collaborazione di Cecilia Carponi
Traduzioni: Fabiola Camuti, Irene Scaturro

Il presente volume è pubblicato con il contributo del progetto di ricerca multidisciplinare della Sapienza Università di Roma:
Changes and transformations in the 'quality of the presence' connected to the exercises' practice in the performer's training: functional correlates in human cortical activity and comparison with changes in synaptic plasticity in animal experimental models of enriched environment
Responsabile scientifico: Prof. Roberto Ciancarelli

Pubblicazione a cura del Dipartimento di Storia dell'Arte e Spettacolo
Facoltà di Lettere e Filosofia
Sapienza Università di Roma

Siti internet della rivista:
<http://www.bulzoni.it/it/riviste/biblioteca-teatrale>
<http://w3.uniroma1.it/cta/editoria/editoria.htm>
<http://www.dass.uniroma1.it/node/5710>

I saggi pubblicati nella rivista sono sottoposti alla procedura di *double blind peer review*.
Responsabile: Stefano Locatelli

Amministrazione: Bulzoni Editore, via dei Liburni 14,
00185 Roma, tel. 06/4455207 / Fax 4450355

Abbonamento annuo, € 55,00
- Estero, € 85,00
Un fascicolo € 18,00
Fascicolo doppio € 25,00
Fascicolo triplo € 35,00

Per i versamenti in conto corrente postale servirsi
del n. 31054000 intestato a Bulzoni Editore,
via dei Liburni 14, 00185 Roma

© 2016 by Bulzoni Editore

Le opinioni espresse negli scritti qui pubblicati impegnano solo la responsabilità dei singoli autori.

I testi devono pervenire alla Redazione completi del sommario e conformi alle norme tipografiche della rivista.

I testi contenuti in questo fascicolo non potranno essere riprodotti in tutto o in parte, nella lingua originale o in traduzione, senza l'autorizzazione scritta della direzione.

Registrazione presso il Tribunale di Roma, Reg. Stampa, n. 378/86 del 23/6/1986
Fotocomposizione e impaginazione: Aldo Roma
Stampa: Tipolitografia CSR - Roma

BIBLIOTECA
TEATRALE

Rivista trimestrale di studi e ricerche sullo spettacolo

NUOVA SERIE

TEATRO
COME AMBIENTE ARRICCHITO

a cura di

Roberto Ciancarelli, Fabiola Camuti, Aldo Roma

BULZONI EDITORE

Indice

<i>Sommari</i>	p. 7
Roberto Ciancarelli, <i>Presentazione</i>	» 21

PARTE PRIMA TEORIE E PRATICHE DEL TEATRO NEL SOCIALE

Silvia Carandini, <i>Le ricchezze del teatro: nella storia e nel mondo di oggi</i>	» 27
Michele Cavallo, <i>Teatro nel sociale. Note a margine</i>	» 33
Alessandro Pontremoli, <i>Lo spettacolo fra verità e rappresentazione: il teatro sociale e di comunità</i>	» 45
Franca Zagatti, <i>Persone che danzano: l'esperienza artistica del movimento nel contesto educativo e di comunità</i>	» 57
Nicola Purgato, <i>Gli atelier o l'invenzione del quotidiano</i>	» 63
Valentina Esposito, <i>Il Teatro in Carcere: dinamiche trasformative e ricaduta trattamentale</i>	» 77
Aldo Roma, <i>Il teatro silenzioso: appunti e riflessioni intorno al teatro dei sordi</i>	» 91
Irene Scaturro, <i>Il progetto Punti di vista: storia di un esperimento sensoriale</i>	» 105

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica,
la riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
Lillecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171
della Legge n. 633 del 22/04/1941

ISSN 0045-1959

© 2016 by Bulzoni Editore S.r.l.
00185 Roma, via dei Liburni, 14
<http://www.bulzoni.it>
e-mail: bulzoni@bulzoni.it

PARTE SECONDA
PER UN APPROCCIO MULTIDISCIPLINARE

Guido Di Palma, <i>Il teatro impoverito come ambiente arricchito ovvero del teatro sociale</i>	» 121
Laura Maggi, Sergio Fucile, <i>Le tecniche teatrali sono in grado di influenzare positivamente il cervello umano?</i>	» 137
Fabiola Camuti, « <i>Ma c'arivamo a dama?</i> ». <i>Teatro e qualità della vita dentro e fuori dal carcere: osservazioni sul campo e prospettive di ricerca</i>	» 145
<i>L'approccio multidisciplinare nell'assistenza alla malattia di Parkinson</i>	» 159
Nicola Modugno, <i>La malattia di Parkinson</i>	» 161
Silvia Rampelli, <i>Un laboratorio sulla performatività per la malattia di Parkinson</i>	» 165
Paolo De Vita, <i>Teatro come ambiente arricchito</i>	» 169
Paola Quarenghi, <i>La cosa che sono mi farà vivere. Diario di un'esperienza di teatro con persone affette dal Parkinson</i>	» 173
Andrea Borghini, Gerardo Pastore, Paola Tancorre, <i>Il Polo Universitario Penitenziario di Pisa: esperienza e opportunità formativa</i>	» 185
Ferruccio Marotti, <i>L'utopia del teatro necessario e la realtà delle politiche culturali: il caso Bali</i>	» 201

SOMMARI

PARTE PRIMA
TEORIE E PRATICHE DEL TEATRO NEL SOCIALE

SILVIA CARANDINI

Le ricchezze del teatro: nella storia e nel mondo di oggi

Il contributo propone una riflessione introduttiva sul *teatro come ambiente arricchito* nel tempo e nella storia, prendendo in considerazione alcuni casi esemplari in cui i due termini del discorso, l'*ambiente* e l'*arricchimento*, possono definire il teatro in quanto elemento funzionale all'azione politica, sociale, educativa e terapeutica. L'autrice, infine, passa in rassegna alcune tra le più recenti ricerche portate avanti sull'argomento da giovani studiosi.

The Richness of Theatre: in History and Nowadays World

The article offers an introductory reflection about *theatre as an enriched environment* during time and history, and considers some exemplary cases in which the two terms of the discussion – namely, the *environment* and the *enrichment* – can define theatre as a functional element for the political, social, educational and therapeutic action. Finally, the author reviews some of the latest research that has been carried out by young scholars on the subject.

MICHELE CAVALLO

Teatro nel sociale. Note a margine

I maestri del Novecento avevano già formulato l'idea di un teatro come realtà intensificata, che agisce, tramite il lavoro dell'attore e sull'attore, su una riconfigurazione dell'esperienza umana. Contestualizzando la nozione di *ambiente arricchito* è possibile creare un parallelo ontologico con l'ambito teatrale, e più in generale con le dinamiche relazionali. Il contributo mette in evidenza il paradossale potere del teatro, il quale giunge a un arricchimento attraverso un'operazione di impoverimento, ovvero spogliando il teatro stesso dei suoi orpelli e riempiendolo del valore simbolico e reale del lavoro performativo. Si pone infine l'accento su quelle "situazioni" teatrali che hanno portato queste paradossali acquisizioni fuori dai teatri stessi, per sconfinare in quell'ambito comunemente detto del "teatro sociale".

Theatre in the Social Field. Marginal Notes

The twentieth-century theatre practitioners have already formulated the idea of theatre as an intensified reality, that acts – through the work of and on the actor – on a new configuration of the human experience. The contextualized notion of *enriched environment*, creates an ontological parallel with the theatrical framework and, more in general, with the relational dynamics. This essay outlines the paradoxical power of theatre, that manages to produce an enrichment through a movement of impoverishment. Such a result is obtained by divesting theatre of its own frills, and by filling it with the symbolic and real value of the performative work. Lastly, this essay highlights those theatrical “situations” that brought such paradoxical acquisitions outside theatres, thus crossing over into the field that is commonly known as “social theatre”.

ALESSANDRO PONTREMOLI

Lo spettacolo fra verità e rappresentazione: il teatro sociale e di comunità

Una riflessione sullo spettacolo contemporaneo non può oggi prescindere dal teatro sociale, che negli ultimi anni ha risollevato prepotentemente il problema del teatro come essenza della comunicazione, come rappresentazione più o meno contrapposta alla verità, come condizione protetta all'interno della quale i soggetti cominciano l'avventura della vita riproposta a se stessa.

Sulla scorta della riflessione fenomenologica l'intervento contribuisce a pensare il teatro oltre il concetto di *rappresentazione della presenza*, e a collocare l'esperienza del teatro sociale sul versante della vita, coi suoi risvolti di concretezza pratica, laddove esso, attraverso i processi di comunità, crea legami, dà voce e strumenti adeguati a chi generalmente non li ha; diviene una strada per la maturazione delle identità, personali e collettive; suscita nuove azioni che si dispiegano nella reciprocità e nella condivisione.

Performance between Truth and Representation: The Social and Community Theatre

The reflection about contemporary theatre today cannot prescind from social theatre, a phenomenon that, in the last years, has forcefully raised the issue of theatre as the essence of communication, as a representation that can be more or less counterposed to truth, and as a safe environment where individuals are given the possibility to reconsider their own lives through new lenses.

On the basis of the phenomenological reflection, this paper is an attempt to rethink theatre beyond the concept of the *representation of presence*, and to

place the experience of social theatre within the realm of life; thus shedding a light on its pragmatic implications and on the community processes that are involved in: a) creating bonds; b) giving expressive instruments and a voice to those who usually don't have one; c) helping people to develop both their personal and collective identities; d) encouraging each individual to take action for the group's sake.

FRANCA ZAGATTI

Persone che danzano: l'esperienza artistica del movimento nel contesto educativo e di comunità

La convinzione che l'esperienza del danzare non solo sia possibile a tutti, ma rappresenti un'opportunità e un diritto per tutti, risulta essere il paradigma fondativo della danza in ambito educativo e sociale. Creando e offrendo contesti di facilitazione espressiva e motoria, viene accolta la sfida dell'essere corpo che si concede all'esperienza artistica; si lavora a partire da ciò che ognuno è, e può fare, nella convinzione che ogni gesto, ogni movimento possano trasformarsi in una dimensione artistica e poetica. Nelle esperienze di danza educativa e di comunità, oggi estremamente diffuse anche in territorio italiano, non si offrono percorsi di “ammaestramento”, ma processi corporei di conoscenza, evoluzione e trasformazione aperti al piacere di muoversi, danzare, inventare e adattabili ai luoghi, alle situazioni, alle persone.

Dancing People: The Artistic Experience of Movement within the Educational and Community Context

The firm belief that the experience of dancing is possible for everybody and represents an opportunity and a right for the whole community is the paradigmatic foundation of dance forms practiced within the educational and social field. Creating and providing contexts where the individuals may freely express themselves – also through motor facilitation – means to accept the challenge of a body that embraces artistic experience. The starting point is the acceptance of what everyone is and can do, as every gesture and movement can be transfused into a poetic and artistic dimension. Educational and community dance (today extremely popular in Italy as well) does not offer classes to “instruct” the body, but proposes corporeal processes of knowledge, evolution and transformation that are adaptable to places, situations and people, and constitutes a chance to open individuals up to the pleasure of movement and creativity.

NICOLA PURGATO

Gli atelier o l'invenzione del quotidiano

Il saggio analizza l'esperienza dell'autore, psicoterapeuta di indirizzo lacanianiano, con i minori all'interno delle due comunità educative-riabilitative l'Antenna 112 e l'Antennina di Venezia. Ogni bambino è visto come un enigma, un soggetto che possiede una struttura singolare, una propria modalità originale di percepirsi, di pensare il mondo e il rapporto con l'Altro. Il sintomo non è infatti solo indicatore di un disturbo, di un cattivo incontro o di una problematica del corpo o della mente, ma un mezzo che il soggetto inventa per affrontare la propria difficoltà di vivere. Anche in situazioni particolarmente difficili – come la psicosi o l'autismo – si cerca di cogliere nel sintomo (che viene considerato come un “biglietto da visita”) l'invenzione di ciascun bambino che spesso può essersi cristallizzata in una stereotipia, in una filastrocca o una fissazione su un oggetto. È questo il punto di partenza per un lavoro non tanto di interpretazione, quanto di “costruzione” – lavoro sviluppato in particolare negli “atelier”. Sono gli atelier il vero peso del lavoro educativo, riabilitativo e clinico in quanto sono la cornice simbolica spazio-temporale entro cui, in un'atmosfera di accoglienza, rispetto e gioco, ogni bambino può presentare e mettere al lavoro il proprio “biglietto da visita”.

The Atelier or the Invention of the Daily Life

The essay analyses the experience of the author – who is a Lacanian psychotherapist – with young patients at Antenna 112 and Antennina, two rehabilitation and education centres in Venice. Each child is considered as an enigma, a person with a unique structure and an original way of perceiving the self, the world, and the relationship with the Other. Symptoms are not just simple indicators of a disorder, of a bad encounter, or of a problem related to the body or the mind; they are means invented by each individual to face her or his own difficulties. Even in particularly difficult situations – such as psychosis or autism –, it is important to discover under the symptom (which is considered as a “visiting card”) each child's invention, which might be crystallized in a stereotype, in a nursery rhyme or into the fixation for an object. The symptom constitutes a starting point towards the “construction” (rather than the “interpretation”) work developed within the “ateliers”, where the real sense of the educational, rehabilitative and clinical work lies. The ateliers are the symbolic framework of space and time in which – surrounded by an atmosphere of acceptance, respect and playfulness – each child may present and put at work his/her own “visiting card”.

VALENTINA ESPOSITO

Il Teatro in Carcere: dinamiche trasformative e ricaduta trattamentale

L'attività teatrale praticata nel contesto “deprivato” del carcere, rappresenta uno strumento efficace per migliorare la qualità della vita dei cittadini reclusi e per accompagnare gli ex detenuti nel difficile percorso di re-inclusione e ricostruzione delle relazioni sociali. Il lavoro teatrale in carcere si inserisce all'interno dei percorsi trattamentali assumendo le finalità costituzionali della pena. A livello psicofisico sono stimabili effetti positivi in termini di apertura di prospettive e attese nuove, acquisizione di competenze linguistiche e relazionali spendibili nei rapporti con la società e le professioni possibili, acquisizione di orizzonti interpretativi del reale più ampi, capacità di trascendimento del sé, senso della responsabilità individuale e collettiva, gestione del vissuto carcerario, attenuazione dei conflitti interpersonali, lenimento del disagio psichico (ansia, depressione), riflessione sul passato, rinnovamento nella visione dei rapporti con il contesto familiare.

Theatre in Prison: Transformative Dynamics and Changes in Treatment

The theatre activity practiced in the “deprived” context of the prison is an effective tool to improve the quality of life of inmates citizens and to accompany ex-inmates through the difficult process of re-inclusion and reconstruction of social relations. Theatre work in prison might be considered as part of their treatment as its “effectiveness” is assessable in terms of institutional, relational, social and cultural mediation. At a psychophysical level it is possible to notice many positive effects: prisoners open up to new perspectives and embrace new expectations, develop new language and social skills, gain a sense of individual and collective responsibility, become capable of managing prison life, learn how to cope with interpersonal conflict, depression and anxiety.

ALDO ROMA

Il teatro silenzioso: appunti e riflessioni intorno al teatro dei sordi

Negli ultimi anni si è assistito a un rapido incremento dell'offerta teatrale legata al mondo dei sordi. Sono ormai molti e diversificati, infatti, i progetti, festival, compagnie e laboratori che producono spettacoli con l'integrazione di performer sordi e udenti, o elaborando una drammaturgia che affonda interamente le proprie radici nella cultura sorda.

Dopo alcune necessarie considerazioni preliminari sulla sordità, il presente contributo intende approfondire i contesti di produzione e di fruizione del teatro sordo partendo dalle esperienze pionieristiche del National Theatre of the Deaf (NTD) e della compagnia “Senza parole”, fino a quelle più recenti del Deaf West Theatre o del Laboratorio Zero. Sulla base di alcuni esempi tratti dalla scena contemporanea italiana e internazionale il saggio mette a fuoco le dinamiche relazionali che possono scaturire dall’incontro, nel contesto teatrale, tra cultura sorda e cultura udente. Con particolare attenzione alle specificità identitarie del teatro sordo e alla sua funzione nella prospettiva della valorizzazione, del riconoscimento e dell’integrazione della cultura sorda; una funzione valevole in particolare in Italia, dove si attende ancora un riconoscimento nazionale della Lingua dei Segni Italiana (LIS).

The Silent Theatre: Notes and Reflections around the Deaf Theatre

In recent years, there has been a rapid increase in the theatrical production related to the Deaf world. There are now many diversified projects, festivals, companies and laboratories that produce shows where Deaf and hearing performers are integrated, as well as dramaturgy that is immersed in the roots of Deaf culture.

After some preliminary considerations on deafness, this paper aims to analyse the contexts of production and fruition of Deaf theatre starting from the pioneering experiences of the National Theatre of the Deaf (NTD) and the company “Senza parole” (Speechless) up to the most recent ones, represented by the Deaf West Theatre or the Laboratorio Zero. On the basis of examples from the Italian and the international contemporary scene, the author focuses on the relationship dynamics that can result from the encounter, in the theatrical context, between Deaf culture and hearing culture. In particular, the essay examines the specific identity of Deaf theatre and its function in the perspective of appreciation, recognition and integration of Deaf culture. Such a function is crucial in Italy, especially nowadays, as the Italian Sign Language (LIS) is not yet nationally recognised.

IRENE SCATURRO

Il progetto Punti di vista: storia di un esperimento sensoriale

La ricerca pluridecennale della compagnia del Teatro de los Sentidos e del regista antropologo colombiano Enrique Vargas, basata sulla poetica dei sensi e sul recupero del rapporto intersoggettivo diretto, è introdotta attraverso il caso

di studio del progetto *Punti di vista*, che ha condotto alla realizzazione di un percorso multisensoriale ambientato nei locali del Museo degli strumenti musicali di Roma. Il labirinto sinestetico sviluppato in seno al laboratorio che ha coinvolto gli studenti non vedenti della Sapienza Università di Roma mostra come la creazione teatrale, qui sottratta alla “tirannia” della visione, possa generare un ambiente arricchito. L’oscurità e il silenzio diventano il presupposto per risvegliare le potenzialità evocative di tatto, olfatto e gusto, ma anche dispositivi che acquiscono udito e vista, lo “spazio vuoto” che permette di intrecciare i diversi stimoli sensoriali in partiture progettate con cura. Le varie fasi e il risultato del laboratorio sono raccontati e analizzati tenendo in considerazione sia la prospettiva degli studenti, che hanno collaborato attivamente alla messa in scena come attori-operatori (i metaforici abitanti delle stanze del labirinto), sia il feedback degli spettatori-partecipanti, viaggiatori invitati a seguire una serie di indizi lungo un cammino che ne accresce la consapevolezza e li restituisce trasformati alla quotidianità del mondo esterno.

Punti di vista. A Sensorial Theatre Experiment

The case study of the project *Punti di vista* introduces the research on sensorial language led by Colombian director and anthropologist Enrique Vargas and the theatre company Teatro de los Sentidos over a span of twenty years, and aimed to rediscover unmediated relationships among human beings. The synesthetic labyrinth devised during the workshop for visually impaired students of “La Sapienza” University of Rome shows how a theatrical process freed from the eyes’ preponderance may produce an enriched environment. Darkness and silence become means to awaken the sense of smell, touch and taste, and sharpen sight and hearing too, as both circumstances represent the “empty space” that makes it possible to develop complex sensorial patterns. The different stages and the result of the workshop are explored taking into account both the students’ perspective (as they are the metaphorical inhabitants of the labyrinth) and the feedback of audience members, who are considered as travellers, and encouraged to follow a journey conceived to increase their awareness of the world and modify their perception of everyday life.

PARTE SECONDA
PER UN APPROCCIO MULTIDISCIPLINARE

GUIDO DI PALMA

Il teatro impoverito come ambiente arricchito ovvero del teatro sociale

Per superare la dicotomia tra “teatro utile” e “teatro bello” è necessario ritornare agli elementi costitutivi dell’arte teatrale e abbandonare il pregiudizio estetico. Per approcciarsi al teatro sociale, è quindi indispensabile abbandonare l’orizzonte normativo delle poetiche mettendo in discussione il tradizionale apparato metodologico per adottare gli occhi dell’antropologo dei “mondi contemporanei”. Si tratta dunque di pensare i percorsi del lavoro teatrale come *tattiche* in grado di trasformare gli oggetti più disparati in materiali di lavoro indirizzati verso un orizzonte le cui prospettive, seppur mutevoli e incerte, sono garantite proprio dalla capacità di adattamento che dimostrano. Basti pensare all’infinita ricchezza dei “vagabondaggi” che persone e gruppi sperimentano nelle loro pratiche quotidiane di sopravvivenza per rispettare la diversità.

Impoverished Theatre as Enriched Environment, or rather, the Social Theatre

In order to overcome the dichotomy between “useful theatre” and “beautiful theatre” it is of capital importance to revisit the constituent elements of dramatic art and drop the aesthetical prejudice. For a systematic approach to applied theatre, it is necessary to abandon the normative perspective of poetics, questioning the traditional methodological system, and adopt the anthropologist’s point of view on the “contemporary worlds”. The theatrical workflows should therefore be considered as *tactics* aimed at turning the most disparate objects into working materials, capable of opening up new perspectives. These might be uncertain and mutable, but also very adaptable, as demonstrated by the richness of the “wanderings” and the struggles people and groups experiment in order to preserve their diversity.

LAURA MAGGI, SERGIO FUCILE

Le tecniche teatrali sono in grado di influenzare positivamente il cervello umano?

Il cervello acquisisce e richiama informazioni mediante l’attivazione di circuiti composti da neuroni che interagiscono fra loro in zone specializzate dette sinapsi, in cui si ha trasferimento di dati sotto forma di segnali elettrici. L’attività elettrica dei neuroni e la loro connettività è plasmata dall’interazione con il mondo circo-

stante. Il nostro cervello è altamente plastico e in grado di modificare, in seguito a stimolazioni specifiche, il numero di neuroni e sinapsi, la loro organizzazione in reti e la loro funzione.

Lo studio proposto analizza l’influenza della stimolazione ambientale sulle connessioni neuronali in modelli animali murini, comparando le alterazioni comportamentali, strutturali e funzionali rilevate in roditori allevati in un ambiente arricchito (AA) con quelle di individui cresciuti in ambiente standard. In particolare, i roditori cresciuti in AA – un ambiente che presenta complesse interazioni inanimate (giochi di legno, plastica ecc.) e sociali (gruppi di 15 topi), ed elevata attività motoria – presentano cambiamenti nelle funzioni dell’ippocampo e a livello comportamentale. I topi cresciuti in AA esibiscono inoltre un aumento dell’LTP, correlato a migliori performance nei test comportamentali di apprendimento spaziale. La stimolazione ambientale produce, quindi, un potenziamento della connessione sinaptica e della plasticità dell’ippocampo, modulando positivamente le capacità mnestiche e, più in generale, le funzioni cognitive.

Are Theatrical Techniques Able to Positively Influence Human Brain?

The brain receives and recalls information by activating neuronal circuits, highly interconnected via specialized regions called synapses, which transfer data in the form of electric signals. The electrical activity of neurons and their connectivity are shaped by the interaction with the surrounding environment. Our brain is highly plastic and able to dynamically adapt the number of neurons and synapses, their network organization and their function, in response to specific stimuli.

The proposed study analyses the effects of environmental stimulation on neuronal connections in animal models: rodents are housed in an enriched environment (EE) with motor and social stimuli, and the resulting behavioural, structural and functional alterations are compared with animals grown in standard environment. Rodents housed in EE with complex inanimate (wood and plastic toys, etc.) and social interactions (groups of 15 mice) and high motor activity, exhibit significant alterations both in behaviour and hippocampal functions. Moreover, mice under EE develop a LTP enhancement, allowing for better performances in behavioural tests for spatial learning. Thus, environmental stimulation induces potentiation of synaptic connections and hippocampal plasticity, positively modulating memory capability and cognitive functions.

FABIOLA CAMUTI

«Ma c'arivamo a dama?». Teatro e qualità della vita dentro e fuori dal carcere: osservazioni sul campo e prospettive di ricerca

L'interdisciplinarietà è divenuta negli ultimi anni una prospettiva indispensabile, un valido approccio in vari ambiti di ricerca. I movimenti di trasformazione che hanno riguardato tutti i linguaggi teatrali nell'ultimo secolo, in particolare lo sviluppo di sistematici metodi di ricerca riguardanti il lavoro dell'attore, hanno portato a nuove conoscenze e a una nuova consapevolezza rispetto ai meccanismi biologici e organici del teatro stesso. In particolare si è riflettuto su come il teatro, nelle sue differenti metodologie e applicazioni, possa essere un efficace strumento in ambito sociale e comunitario. È su questo punto che è nata la collaborazione con le neuroscienze e la fisiologia medica, nell'individuazione della nozione "ponte" di Ambiente Arricchito, che ben si presta nel voler delimitare la funzione che il teatro può assumere in situazione di disagio o deprivazione, come quella rappresentata dalla realtà carceraria. Grazie alla collaborazione con operatori che da anni affrontano in pratica e in prima persona queste tematiche, è nato il progetto "Theatre and the Quality of Life After Prison: the Role of an Enriched Environment on Brain Activity and Social Behavior".

Una prima fase del progetto è stata rappresentata dall'osservazione dell'attività teatrale svolta dall'Accademia di Teatro Sociale, laboratorio di formazione teatrale e culturale permanente, esterno al carcere, per coloro che escono in libertà o in misura alternativa.

Il presente contributo verte sull'attività stessa di osservazione e partecipazione al lavoro e illustra prospettive e metodologie di ricerca future ancora da sviluppare.

«Ma c'arivamo a dama?». Theatre and Quality of Life inside and outside the Prison. Field Observations and Research Perspectives

Over the last few years, interdisciplinarity has become an essential perspective, a valuable approach in various research fields. The movements of transformation that affected all the theatrical languages over the last century, in particular the development of systematic investigation method of the actor's work, led to new knowledge and awareness of the biological and organic mechanism of theatre itself. In particular, in recent years, there has been a concrete reflexion about how theatre, with its various methodologies and applications, can be an effective tool at the social and community level. This has resulted in a collaboration between neuroscience and human physiology, identifying Enriched Environment as "bridge". This notion is useful when attempting to delineate the role that theatre can play when dealing with situations of distress or deprivation, such as prison life.

Our collaboration with professionals who for years have been dealing with these issues daily and face to face, gave rise to the project "Theatre and the Quality of Life After Prison: the Role of an Enriched Environment on Brain Activity and Social Behavior".

The first phase of the project was the observation of the activity of the Accademia di Teatro Sociale, a permanent theatre and cultural laboratory, outside the prison, for those inmates who have served their sentences or who are freed on probation.

The paper focuses on the observation and participation to the work and illustrates research perspectives and methodologies to be developed in the future.

NICOLA MODUGNO, SILVIA RAMPPELLI, PAOLO DE VITA, PAOLA QUARENGHI

L'approccio multidisciplinare nell'assistenza alla malattia di Parkinson

La malattia di Parkinson è un disturbo neurologico caratterizzato dalla presenza di sintomi motori, quali lentezza, tremore, rigidità e disturbi della deambulazione e sintomi non motori, quali depressione, ansia, psicosi, dolori, disturbi della pressione e del controllo sfinterico. La terapia farmacologica per un discreto periodo consente di gestire molto bene le difficoltà che questi sintomi causano, soprattutto quelli motori, ma dopo alcuni anni tali sintomi purtroppo rispondono meno bene ai farmaci, e si sviluppano delle complicanze che alterano la qualità della vita in maniera significativa. Spesso i pazienti tendono ad isolarsi rispetto al mondo circostante e anche le relazioni familiari possono alterarsi.

Negli ultimi dieci anni è stato provato che ogni paziente necessita di un'assistenza multidisciplinare che riesca a colmare alcune delle lacune non coperte dalla terapia farmacologica. La Onlus "ParkinZone" nasce con l'intenzione di costruire un modello assistenziale alla malattia di Parkinson, che si avvale delle arti terapie e di competenze artistiche relative al teatro, la musica e la danza. La pratica laboratoriale sviluppa un percorso integrato di corpo, voce, teatro, che pone il sentire al centro dell'azione, in una dimensione relazionale di gruppo, capace di rispecchiare i processi trasformativi individuali e di restituire alla persona un ruolo, un contesto, un campo di azione.

La testimonianza di Paola Quarenghi, formatasi in ambito teatrale con Giuliano Scabia e, in seguito, studiosa e docente di Discipline dello spettacolo alla Sapienza, mette in luce come la malattia possa offrire una nuova prospettiva per osservare il teatro, e come il teatro possa diventare un punto di osservazione nuovo da cui guardare la malattia.

The Multidisciplinary Approach in Assistance to the Parkinson Disease

Parkinson's disease is a neurological disorder characterized by motor symptoms – such as slowness, tremor, rigidity and gait disturbances – and non-motor symptoms, such as depression, anxiety, psychosis, pain, pressure and sphincter control disorders. Drug therapy for a discrete period allows to handle very well the difficulties caused by these symptoms, especially the motor ones, but after some years, unfortunately, these symptoms respond less well to drug therapy, developing complications that alter the quality of life in a significant way. Patients often tend to isolate themselves from the surrounding world, so that even family relationships may deteriorate.

Over the past decade it has been proven that each patient requires a multidisciplinary assistance, which is able to fill some of the gaps not covered by drug therapy. The NPO ParkinZone was born with the intention of building a multidisciplinary assistance model to Parkinson disease, by using artistic practices such as theatre, music, dance and arts therapies. The practical workshop integrates body and voice work with theatre practice, places perception and feelings at the core of the action, and focuses on the group relationships as a mean both to reflect the individual transformational processes and to reframe the person within a role, a context, a field of action.

The paper is enriched by the direct account provided by Paola Quarenghi. After experiencing theatre in a teaching environment with Giuliano Scabia and, later on, as a scholar at “La Sapienza” University of Rome, she highlights how the disease offered her a new perspective to look at the theatre, and how the theatre – in turn –, made her look at the disease from a different angle.

ANDREA BORGHINI, GERARDO PASTORE, PAOLA TANCORRE

Il Polo Universitario Penitenziario di Pisa: esperienza e opportunità formativa

La sociologia della prigione ha una lunga tradizione di lavoro che risale agli anni Trenta del secolo scorso e si è occupata da sempre di studiare scientificamente il mondo penitenziario in tutte le sue componenti, sia istituzionali che individuali. Negli ultimi tempi, la considerazione del carcere come oggetto privilegiato di studi, per la sua natura di ambiente peculiare, si è arricchita di nuovi apporti e di nuove metodologie, ancorché sperimentali, in grado di restituire la complessità crescente di tale ambiente, nonché i legami forti che esso intrattiene con il mondo esterno, inteso come rispecchiamento del mondo carcerario o come suo rovescio.

Lo studio *in carcere*, da quello che propone il conseguimento del diploma di scuola superiore a quello universitario, introduce ulteriori materiali di riflessione e di orientamento per lo studio *del carcere*, uno su tutti: il ruolo della cultura. Lo studio *in carcere* costituisce un banco di prova impegnativo per una sociologia della prigione che voglia dirsi *engagée*, senza essere di parte, e disegna lo scenario del carcere come ambiente ricco di suggestioni e proposte, un laboratorio umano tutto da esplorare.

L'istituzione dei Poli Universitari all'interno di alcuni penitenziari e l'impegno culturale in questa direzione possono essere metaforicamente considerati un ponte tra il “dentro” e il “fuori”. L'Università che entra in carcere tende a limitare la natura coercitiva di questa istituzione totale; introduce un elemento di novità, una concreta alternativa a quei processi di impoverimento culturale e di annichilimento soggettivo tipici della “prigionizzazione”.

Nello specifico, l'istituzione del Polo Universitario Penitenziario della Regione Toscana, quale sistema integrato di coordinamento dei Poli Universitari di Pisa, Siena e Firenze, consente ai detenuti internati negli istituti penitenziari toscani il conseguimento del titolo di studio universitario. La validità di tale percorso, che riconosce l'istruzione e la formazione come diritto fondamentale della persona, garantisce ai soggetti in esecuzione penale in carcere o in misura alternativa l'opportunità formativa del percorso universitario. L'accesso agli studi universitari all'interno dell'istituto penitenziario è per il detenuto strumento e quindi possibilità di formazione e soprattutto di scelta all'interno del percorso trattamentale.

The Penitentiary University Pole of Pisa: Experience and Educational Opportunity

Prison sociology has a long tradition dating back to the '30s of the last century: its aim is to study all aspects – in relation both to the institutions and the different individuals – concerning penitentiary environment. The great interest aroused by prison has been recently increased by new perspectives and experimental methods, that underline the growing complexity of such an environment and its strong links with the external world, alternatively perceived as its mirror or as its reverse side.

The study in jail, aimed at obtaining a high school diploma or a university degree, introduces new issues to be considered within this field of study, such as the role of culture. Study in jail is a challenging test case to be studied through the lenses of prison sociology with a new attitude of engagement (which should never be partisan) and a will to consider the prison scenario as a fascinating and inspiring human laboratory.

The establishment of the University Poles inside some prisons and the cultural commitment already shown in this direction can be metaphorically considered a bridge between the “inside” and the “outside”. The University entering prison tends to limit the coercive nature of the institution, as it introduces a new element, a real alternative to the processes of cultural impoverishment and subjective annihilation typically connected to the “prisonization”.

Specifically, the establishment of the Penitentiary University Pole Centre of Tuscany as an integrated system of coordination between the University of Pisa, Siena and Florence allows prisoners interned in Tuscany prisons to obtain a degree. Education and training are a fundamental human right and such an opportunity guarantees to people held in prison or under alternative measures the educational chance of an university career. Access to higher education within the penitentiary institution is for the inmate not only an instrument and a possibility to gain an education, but also an option within the treatment context.

FERRUCCIO MAROTTI

L'utopia del teatro necessario e la realtà delle politiche culturali: il caso Bali

L'autore ricorda il suo incontro con il teatro/danza balinese, scoperto dapprima da giovanissimo attraverso le letture di Walter Spies e Antonin Artaud, poi vissuto di persona con una lunga esperienza sul campo. Il suo recente ritorno a Bali provoca l'interrogativo sul depauperarsi psicofisico dell'evento teatrale in un ambiente sempre più globalizzato.

*The Utopia of Necessary Theatre and the Reality of Cultural Policies:
the Case of Bali*

The author recalls his encounter with Balinese theatre/dance, initially discovered at a young age through his readings of Walter Spies and Antonin Artaud, and later on personally experienced during many years of fieldwork. His recent return to Bali makes him question about the psychophysical impoverishment of the theatrical event in an increasingly globalized environment.

ANDREA BORGHINI, GERARDO PASTORE, PAOLA TANCORRE

*Il Polo Universitario Penitenziario di Pisa:
esperienza e opportunità formativa**

Introduzione

L'obiettivo di questo contributo è di presentare l'offerta formativa e culturale rappresentata dai Poli Universitari Penitenziari. Si tratta di sezioni a regime attenuato, sorte in molti istituti di pena italiani, dove detenuti in possesso del diploma di scuola superiore possono svolgere un'attività di studio universitario, seguiti e coordinati da docenti universitari appositamente incaricati.

Il contributo è articolato in tre sezioni. Nella prima vengono svolte alcune riflessioni di carattere generale sul rapporto tra studio in carcere e studio del carcere, con l'obiettivo di porre in evidenza come lo studio universitario, parte ormai integrante dell'attività trattamentale, contribuisca ad arricchire il panorama della sociologia del carcere. Nella seconda sezione viene presentata la geografia dei Poli Universitari Penitenziari in Italia, la loro nascita, il loro sviluppo, le potenzialità e le criticità. Tali dati sono interpretati alla luce di una riflessione, di carattere sociologico, sul rapporto tra formazione e inclusione sociale.

Nella terza e ultima sezione si presentano i tratti funzionali di un'esperienza concreta, quale quella del Polo di Pisa. Nato nel 2003, e dopo alterne vicende, il Polo di Pisa è ormai un punto fermo del sistema regionale toscano dei Poli Penitenziari.

L'esperienza dei Poli, pur procedendo tra mille difficoltà, rappresenta certamente un esempio di come si possa rendere l'ambiente carcerario, storicamente luogo di privazioni e di isolamento, un ambiente arricchito.

* Il presente contributo è il risultato di una elaborazione comune, nel corso della quale gli autori hanno condiviso le proprie riflessioni sulle esperienze formative in carcere. L'Introduzione e la Sezione I sono state scritte da Andrea Borghini; la Sezione II da Gerardo Pastore; la Sezione III da Paola Tancorre.

Sezione I. Lo studio in carcere e lo studio del carcere. Una premessa teorica

Introduzione

Le brevi riflessioni che seguono intendono tematizzare il rapporto tra studio in carcere e studio del carcere. Dopo aver sinteticamente presentato gli aspetti più significativi e attuali di entrambe le prospettive, cercheremo di mettere in evidenza i nessi tra di esse e le potenzialità euristiche, per la sociologia della prigione, di un'inclusione del tema dello studio in carcere tra i propri oggetti di riflessione.

È convinzione di chi scrive, infatti, che la formazione scolastica e universitaria, e in generale la cultura, quando abbandonano ogni discorso retorico sul carcere e ogni atteggiamento pietistico, e si misurano invece con la quotidianità detentiva, attraversando cancelli, muri, celle ed entrando in contatto diretto con un mondo di contraddizioni come quello rappresentato dalla popolazione detenuta, mantengono intatte la propria carica innovativa e tengono fede alla propria naturale vocazione a svolgere un ruolo chiave come fattori di trasformazione e di miglioramento sia individuale, sia collettivo, della vita detentiva.

1. La sociologia della prigione

La sociologia della prigione vanta una lunga tradizione di lavoro, essendosi occupata, fin dai suoi esordi negli anni Trenta del secolo scorso, di studiare scientificamente il mondo penitenziario in tutte le sue componenti, sia istituzionali che individuali. Autori come Donald Clemmer, Gresham M. Sykes, John Irwin, Erving Goffman¹ hanno contribuito a fondare tale settore di ricerca, a individuare le metodologie più adatte e hanno aperto la strada agli studi successivi, evidenziando come il penitenziario possa essere letto sia come mondo a sé, sia come riflesso della società più grande di cui spesso è specchio.

¹ Cfr. D. Clemmer, *The Prison Community*, The Christopher Publishing House, Boston 1940; G.M. Sykes, *The Society of Captives. A Study of a Maximum Security Prison*, Princeton University Press, Princeton 1958; J. Irwin, *The Felon* [1970], Prentice Hall, New Jersey 1987; E. Goffman, *Asylums: Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, Anchor Books, New York 1961.

Si tratta di un approccio complesso da sviluppare, per via di tre condizioni peculiari. La prima è relativa all'oggetto di ricerca (il penitenziario), la seconda al cosiddetto "mondo libero" e alle sue percezioni/pre-nozioni del carcere; la terza ha a che fare con la soggettività e la riflessività del ricercatore. Innanzitutto il carcere è un oggetto di ricerca difficile, contraddittorio, crudele, dove la violenza si ammantava di un potere morale e dove la regolamentazione asfissiante e quotidiana limita le scelte e i progetti di vita. In secondo luogo, esiste un consolidato discorso pubblico sul carcere, che spesso degenera nella retorica sul carcere e che, anche in Italia, negli ultimi anni, ha prodotto inchieste, richiami pubblici, ma ha raramente inciso sulle condizioni di vita reali dei detenuti e poco conosce della vita quotidiana in prigione. Il carcere, insomma, rimane argomento poco spendibile per la politica, se non quando viene sollevato per cavalcare il populismo penale e guadagnare voti. Infine vi è la terza condizione, l'approccio del ricercatore, la necessità di mantenere un atteggiamento distaccato e professionale nel corso dell'indagine, senza però dimenticare il tratto specifico dell'oggetto di ricerca, ossia il carcere come un concentrato di dolore, sofferenza, violenza, che si mostrano spesso nelle forme più crude e inumane.

Queste peculiari condizioni storiche e strutturali entro le quali si muove la sociologia del carcere e le connesse metodologie di ricerca, in primis l'etnografia carceraria, costituiscono di per sé delle ragioni di estrema fragilità per tale disciplina; e giustificano, almeno in parte, la riduzione degli spazi di azione e di indagine a cui, negli ultimi tempi, essa è andata soggetta in molti paesi europei e non².

Negli ultimi anni, infatti, abbiamo assistito a una rarefazione delle indagini sul campo, riconducibile sia alla scarsa disponibilità dei finanziamenti per ricerche di medio-lungo periodo da parte delle Università, sia alla difficoltà crescente del mondo accademico ad accettare di misurarsi con un oggetto ritenuto di basso status sociale, soprattutto nella versione costituita da carceri sovraffollate e maltenute.

A tali motivazioni se ne aggiungono altre. Loïc Wacquant fa rilevare come la quasi totale estinzione dell'etnografia carceraria negli Stati Uniti abbia coinciso con tassi di crescente incarcerazione misurati in quel paese, che ne ha fatto ben presto la nazione, tra gli stati democratici, con il più alto tasso di sovraffollamento carcerario³.

² Per una presentazione dell'approccio, cfr. Ph. Combessie, *Sociologie de la prison*, La Découverte, Paris 2001.

³ Cfr. L. Wacquant, *Iperincarcerazione*, Ombre Corte, Verona 2013.

A fronte di tali criticità, negli ultimi tempi sono state sviluppate interessanti linee di ricerca – pensiamo al tentativo di combinare le prospettive teoriche ed empiriche di Michel Foucault e Pierre Bourdieu per elaborare innovative metodologie di ricerca sul campo; o all'importanza di tenere conto della riflessività del ricercatore o delle sue emozioni⁴ –, le quali rendono il quadro della disciplina un quadro a luci e ombre e confermano sia le sue potenzialità euristiche, sia i rischi a cui è soggetta.

2. La cultura (universitaria) in carcere

Lo studio in carcere rimanda a quell'universo di pratiche formative, da quella che propone il conseguimento del diploma di scuola superiore a quella universitaria, e coinvolge detenuti, area educativa e docenti. Esso rappresenta un orizzonte non nuovo nel nostro paese, anche se negli ultimi anni l'ampliamento dell'offerta formativa, soprattutto di tipo universitario, attraverso l'istituzionalizzazione dei Poli Universitari Penitenziari, ha reso il panorama molto più ricco.

Regolato da alcune norme costituzionali – in particolare l'art. 34 – e da alcune leggi e regolamenti – dalla Legge del 26 luglio 1975, n. 354, contenente *Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*, e dal D.P.R. del 30 giugno 2000, n. 230, contenente il vigente *Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà* – il tema dello studio in carcere è divenuto oggetto di un'ampia e approfondita discussione istituzionale, attraverso l'avvio, nel 2015, degli Stati Generali dell'Esecuzione penale, occasione per discutere e confrontarsi sul carcere e programmare interventi futuri. Organizzato in 18 tavoli tematici che affrontano tutte una serie di questioni (dal lavoro agli spazi all'affettività),

⁴ Cfr., rispettivamente, J.A. Schlosser, *Bourdieu and Foucault: A Conceptual Integration Toward an Empirical Sociology of Prisons*, in «Critical Criminology», vol. 21, n. 1, 2013, pp. 31-46; A. Liebling, *Doing Research in Prison: Breaking the Silence?*, in «Theoretical Criminology», vol. 3, n. 2, 2009, pp. 147-173; F. Vianello, *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Carocci, Roma 2012; V. Ferreccio, F. Vianello, *La ricerca in carcere in Argentina e in Italia. Strategie del penitenziario e pratiche di resistenza*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», 2, 2015, pp. 321-342.

gli Stati Generali, riprendendo la presentazione del Ministro della Giustizia, sono un «percorso [...] di ampio e approfondito confronto che dovrà portare concretamente a definire un nuovo modello di esecuzione penale e una migliore fisionomia del carcere, più dignitosa per chi vi lavora e per chi vi è ristretto»⁵.

In particolare, il Tavolo 9 si misura anche con il tema dell'istruzione e della formazione universitaria, evidenziando in particolare il ruolo che la cultura riveste rispetto al «tempo» in carcere e del carcere, per renderlo significativo e «farne occasione per l'acquisizione di qualche elemento positivo per la propria soggettività e/o per un effettivo percorso di reinserimento sociale»⁶.

Si tratta di un passaggio istituzionale fondamentale perché per la prima volta assume come centrale il ruolo della formazione universitaria e prova a mettere a sistema quella complessa e frastagliata esperienza sul campo, sorta in Italia negli ultimi anni e rappresentata dai Poli Universitari Penitenziari⁷.

Il quadro che emerge, sia dalle esperienze dei Poli italiani, sia dai documenti del Gruppo di lavoro in seno agli Stati Generali, si presenta come disomogeneo e ambivalente: se molti sono i Poli, essi incontrano altrettante difficoltà sul piano, ad esempio, degli strumenti didattici più innovativi, o «perché troppo elevati sono gli indici di abbandono e poco significativi i numeri dei percorsi a termine a fronte del numero di iscritti». Emergono ulteriori criticità tra le quali si segnalano «carenze strutturali e inadeguatezza degli spazi destinati alle attività istruttivo/formative; difficoltà di tipo organizzativo che non consentono di conciliare i tempi della formazione con quelli della vita interna dell'istituto di pena (sovrapposizione scuola-lavoro); elevato turn over dei detenuti (soprattutto nelle Case Circondariali) che rende impossibile sia il completamento di cicli scolastici strutturati in modo tradizionale, sia la sistematizzazione e validazione dei percorsi già realizzati»⁸.

Ciononostante, lo ribadiamo, l'inclusione del tema dell'istruzione e di quella universitaria all'interno di un programma ministeriale ambizioso e di lungo periodo fa ben sperare per il futuro.

⁵ *Rapporto di medio termine del Tavolo 9: Istruzione, cultura, sport*, aggiornato al 4 novembre 2015 <https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_19_1_9.wp?previousPage=mg_2_19_1> (25 gennaio 2016).

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

3. L'importanza dello studio in carcere per la sociologia del penitenziario

In che termini lo studio in carcere può arricchire il panorama degli studi sul carcere? Il contributo maggiore consiste, a nostro parere, nell'osservare le conseguenze indirette e di medio-lungo periodo di un'"esposizione felice" agli effetti della cultura in carcere.

Se infatti guardiamo ai due termini del confronto, carcere e cultura, possiamo affermare quanto segue. Da un lato, abbiamo, come dimostrato a suo tempo da Vincenzo Ruggiero ed Ermanno Gallo, un ambiente povero, dove il tempo e lo spazio assumono una veste particolare. Il carcere «è un luogo che offre pochi stimoli sensoriali e sociali [...]. Tale scarsità di stimoli esterni determinerebbe delle turbe del metabolismo cerebrale e delle modificazioni nelle reazioni del cervello». Un luogo dove lo stress, la spoliatura del *self* sono praticati quotidianamente e dove la contemporanea "assenza di tempo" e l'imposizione del tempo istituzionale «produce effetti misurabili sul piano del sistema immunologico»⁹.

Dall'altro, invece, abbiamo la cultura intesa come fonte di stimoli esterni, in grado di svolgere un ruolo di esercizio continuo della mente e di riattivazione del circuito cognitivo. Riempire il tempo e lo spazio della detenzione con libri, confronti scientifici, studio, seminari è certamente fonte di arricchimento di quell'ambiente povero.

Il confronto – non sempre necessariamente armonico, anzi spesso aspro – tra queste due dimensioni apre a una molteplicità di significati che una seria sociologia del carcere non può non considerare come oggetto di approfondimento. A patto, da un lato, che la cultura non sia solo una "proposta" teorica ma diventi "pratica del quotidiano carcerario"; solo un lavoro culturale quotidiano, nonché la consapevolezza della complessità e contraddittorietà del mondo carcerario, consentono di cogliere i mutevoli significati che gli attori attribuiscono allo studio in carcere, i cambiamenti e le evoluzioni che ne vengono per chi vi è coinvolto; di misurare tutti i possibili esiti, positivi e negativi che siano; di non arrendersi alle difficoltà, di guadagnare la fiducia dei detenuti ottenendo un cambiamento in positivo, una "mobilitazione" e "nobilita-

⁹ E. Gallo, V. Ruggiero, *Il carcere immateriale. La detenzione come fabbrica di handicaps*, Edizioni Sonda, Torino 1989, p. 16.

zione" cognitiva. La sociologia del penitenziario, dal canto suo, ha maturato strumenti metodologici, quali la ricerca etnografica, per ricondurre a un set di conoscenze teoriche queste trasformazioni, i loro effetti sulla personalità del detenuto e sulle condizioni ambientali. Nell'osservare e includere tali fenomeni all'interno del proprio campo di indagine, essa ottiene un duplice vantaggio: arricchisce e innova il panorama delle sue ricerche; e contribuisce ancora di più a svolgere un ruolo di riforma politica di un'istituzione totale come il penitenziario.

Lo studio in carcere costituisce dunque un banco di prova impegnativo per una sociologia della prigione che voglia dirsi *engagé*, senza essere di parte, e disegna lo scenario del carcere come ambiente inaspettatamente ricco di suggestioni e proposte, un laboratorio umano tutto da esplorare.

Un'ultima considerazione. Chi scrive non si illude che la pratica quotidiana della cultura sia un fattore trattamentale da privilegiare perché prepara meglio i detenuti al reinserimento sociale, dal momento che le difficoltà che essi incontreranno nel mondo "di fuori" sono molte e per lo più di natura materiale. Quello che è invece interessante è la sequenza di significati interni, il confronto, anche duro, tra rigidità del potere e libertà della cultura, confronto da descrivere senza ipocrisia né retorica. Come si sostiene anche nel documento di lavoro del Tavolo 9 «lo scopo caratterizzante un Polo Universitario non è necessariamente quello di offrire una competenza utilizzabile al termine della detenzione, bensì quello di fornire cultura e competenze che abbiano un valore in sé a prescindere dalla loro "utilizzabilità", specialmente rispetto a chi si trova in una condizione in cui è difficile attribuire "senso" al proprio tempo»¹⁰.

In tal senso, la diffusione dei Poli costituisce senza dubbio un avanzamento sul piano di quello che potremmo definire, un po' paradossalmente, come l'"illuminismo" in galera, pratica da incoraggiare e da difendere tenacemente e che anche il nostro paese ha iniziato a perseguire.

¹⁰ *Rapporto di medio termine del Tavolo 9: Istruzione, cultura, sport*, cit.

Sezione II. I Poli Universitari Penitenziari: la cultura come risorsa per l'inclusione sociale

1. Carcere e università

Carcere e università sono “mondi” lontani, universi distinti: per il senso comune, al primo afferiscono i criminali; al secondo le persone civili. Si tratta di realtà ulteriormente separate dai non pochi stereotipi sul carcere e sui detenuti. Stereotipi negativi, che considerano scontato il problematico legame tra “delitto” e “castigo” e per i quali la popolazione detenuta risulta essere la principale fonte di insicurezza sociale; «ma anche stereotipi positivi, acritici nei confronti dell'ideologia penale rieducativa e delle effettive potenzialità delle tutele offerte dalle normative sui diritti umani»¹¹. In generale, al carcere corrisponde l'idea di “restrizione”, all'università – idealmente considerata luogo di crescita personale e collettiva, di conoscenza, di universale apertura e, come si diceva, di civiltà – quella di “libertà”¹².

Nel focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti dell'esperienza di vita nei penitenziari italiani non si possono tacere le continue emergenze che la cronaca quotidiana di frequente segnala, tutt'altro che eccezioni nell'iter evolutivo di queste istituzioni: sovraffollamento, suicidi, autolesionismo, soprusi ad opera degli agenti e dei detenuti sui detenuti, ecc. E se si pensa alle fatiscenti strutture, dell'idea – sovente sbandierata – di “umanizzazione della pena” resta ben poco. Basta entrare in un istituto di pena per rendersene conto: nella maggior parte dei casi, in celle di nove metri quadrati – vecchie, umide, sporche, troppo fredde o troppo calde – “vivono” tre detenuti; in celle più ampie, dai dieci ai venti metri quadrati, possono starci anche in quindici¹³. Ma le contraddizioni più stridenti emergono quando ci si pone il problema dell'altro e si volge lo sguardo

¹¹ F. Vianello, *Il carcere*, cit., p. 10.

¹² Cfr. G. Pastore, *Formazione e processi di inclusione sociale: il caso dei Poli universitari penitenziari*, in *Xenia. Nuove sfide per l'integrazione sociale*, a cura di M.A. Toscano e A. Cirillo, FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 235-245.

¹³ Per approfondimenti sulle condizioni materiali di detenzione si rinvia al *Rapporto Online sulle condizioni di detenzione nelle carceri italiane* curato dall'Associazione Antigone <<http://www.associazionecantigone.it/Index3.htm>> (25 gennaio 2016).

alle caratteristiche della popolazione detenuta. Quello che si registra è, in particolare, il consistente aumento dell'area dei detenuti immigrati, la forte presenza di detenuti con problemi di tossicodipendenza o legati a reati connessi alla droga, l'elevato turn-over di detenuti¹⁴. Queste evidenze empiriche nel restituire l'immagine di un luogo di sofferenza, di un “ambiente impoverito”, segnalano la rischiosa deriva rappresentata da quella che Løic Wacquant individua come progressiva transizione da uno “stato sociale” a uno “stato penale”, sostenuta da un esteso e generalizzato processo di criminalizzazione della miseria¹⁵.

Alla luce di quanto premesso, la distanza tra carcere e università risulta ancora più evidente. Eppure lo studio in carcere è un diritto previsto dalla Costituzione italiana, oltre che parte integrante delle attività trattamentali contemplate, come ricordato nella precedente sezione, dal vigente *Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà* (D.P.R. del 30 giugno 2000, n. 230). Può essere pertanto utile fermare l'attenzione sui Poli Universitari Penitenziari, per descrivere questa particolare esperienza di formazione e di arricchimento in un contesto di ordinaria deprivazione.

2. L'istituzione dei Poli Universitari Penitenziari

I Poli Universitari Penitenziari (PUP) sono (o meglio dovrebbero essere) vere e proprie sezioni universitarie all'interno dei penitenziari. In tal senso, simili istituzioni e l'impegno culturale in questa direzione, nonostante le numerose difficoltà operative, introducono elementi di novità negli ordinari processi di “prigionizzazione”: nel quotidiano e sempre problematico tentativo di

¹⁴ Cfr. G. Mosconi, *Il carcere in Italia*, in *Mosaico Italia. Lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo*, a cura di A. Magnier e G. Vicarelli, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 418-424; L. Re, *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Roma-Bari 2006; V. Scalia, *Gli stranieri ed il carcere: seconda marginalizzazione o canale di integrazione?*, in *Razzismi, discriminazioni e confinamenti*, a cura di M. Grasso, Ediesse, Roma 2013, pp. 297-322.

¹⁵ Cfr. L. Wacquant, *Parola d'ordine, tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano 2000; L. Wacquant, *Punire i poveri*, Derive e Appodi, Milano 2006.

limitare la natura coercitiva di questa “istituzione totale”¹⁶, i PUP perseguono importanti obiettivi formativi e ambiscono a configurarsi come ponti ideali tra il “dentro” e il “fuori”, tra carcere e società¹⁷.

Il primo PUP nasce a Torino il 27 luglio 1998, presso la Casa Circondariale “le Vallette” (dal 2003 “Lorusso e Cutugno”) a seguito della firma del protocollo d’intesa tra il Tribunale di Sorveglianza, il Provveditorato Regionale dell’Amministrazione Penitenziaria (PRAP) del Piemonte e della Valle d’Aosta e l’Università di Torino. Un risultato formale che può essere considerato il traguardo di una quasi ventennale esperienza di volontariato a sostegno dei detenuti iscritti all’università. Di particolare interesse nel panorama nazionale è il PUP toscano, la cui istituzione può essere ricondotta al protocollo di intesa stipulato il 31 ottobre 2000 tra l’Università degli studi di Firenze, la Regione Toscana e il Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria. Questo percorso, iniziato presso la Casa Circondariale di Prato, si è poi esteso a partire dal 2003 alla Casa di reclusione di San Gimignano e alla Casa circondariale di Pisa, e ha portato alla firma di un nuovo protocollo d’intesa, il 27 gennaio 2010, tra il Provveditorato regionale dell’Amministrazione penitenziaria della Toscana e le Università di Firenze, Pisa, Siena per la costituzione del “Polo Universitario Penitenziario della Toscana”: un sistema integrato di coordinamento delle attività volte a consentire ai detenuti (anche agli stranieri senza permesso di soggiorno) e agli internati negli istituti penitenziari della Toscana, e ai soggetti in esecuzione penale esterna, il conseguimento di titoli di studio di livello universitario.

Dal 1998 ad oggi, la collaborazione tra carcere e università ha reso possibile la formalizzazione di nuovi PUP e l’avvio di importanti esperienze di studio in diversi penitenziari, tra questi si segnalano¹⁸: il Polo universitario penitenziario

¹⁶ Cfr. E. Goffman, *Asylums*, cit.

¹⁷ Cfr. G. Pastore, *Formazione e processi di inclusione sociale*, cit.; S. Migliori, *Lo studio e la pena. L’Università di Firenze nel carcere di Prato: rapporto triennale 2000-2003*, Firenze University Press, Firenze 2004.

¹⁸ Per maggiori approfondimenti si rinvia al recente documento pubblicato il 23 luglio 2015 dal Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, Ufficio del Capo del Dipartimento, Ufficio Studi Ricerche Legislazione e Rapporti Internazionali, *Temi per Stati Generali dell’Esecuzione Penale*, a cura di R. Palmisano, consultabile on line all’indirizzo <https://www.giustizia.it/giustizia/prot/it/mg_1_12_1.wp?previousPage=mg_2_3_4_5&contentId=SPS1181117> (25 gennaio 2016).

di Bologna; il Polo universitario “Pausania” presso la Casa di reclusione “San Michele” di Alessandria; il “Polo Provveditorato regionale amministrazione penitenziaria del Triveneto-Padova”¹⁹, il Polo Provveditorato regionale amministrazione penitenziaria Catanzaro; il Polo universitario penitenziario per i detenuti del circuito “alta sicurezza” della Casa circondariale di Lecce; il Polo Universitario Provveditorato regionale di Pescara; il Polo Universitario per i detenuti della casa circondariale di Reggio Emilia; il Polo Universitario presso la Casa di Reclusione di Verzano-Brescia; il Polo Universitario presso la casa Circondariale e di Reclusione di Rebibbia.

3. Lo studio universitario in carcere: alcune considerazioni tra dati e percorsi di vita

Da quanto sinora esposto si evince che i PUP sono realtà in via di diffusione negli istituti di pena italiani. Si deve tuttavia rilevare che dal punto di vista quantitativo la loro affermazione è molto modesta, soprattutto alla luce del numero dei penitenziari, dei soggetti reclusi e degli Atenei. I dati resi disponibili dal Ministero della Giustizia consentono di inquadrare quantitativamente il fenomeno dello studio universitario in carcere con riferimento al periodo 2008-2014. Stando alle ultime rilevazioni, aggiornate al 31 dicembre 2014, su un totale di 3718 persone detenute, in possesso del titolo di accesso, gli iscritti all’università sono 413, in prevalenza si tratta di uomini, le donne sono solo 15. Un dato che appare solo lievemente in crescita rispetto a quello delle rilevazioni precedenti, soprattutto se letto in relazione al numero totale dei detenuti che potenzialmente potrebbero iscriversi a corsi universitari²⁰. I corsi di laurea sui quali cade la scelta dei detenuti sono prevalentemente quelli afferenti ai settori

¹⁹ Bisogna aggiungere che l’Ateneo di Padova, in collaborazione con l’amministrazione penitenziaria, ha programmato la realizzazione di un sistema integrato nazionale di studi universitari riservato alle persone detenute, con il fine di raggiungere un’omogeneità di opportunità formative su tutto il territorio nazionale. Cfr. *ibidem*.

²⁰ Si consideri che nel 2008 i detenuti iscritti all’università erano 302 su un totale di 3360 soggetti in possesso del titolo per accedere a un corso di laurea, un dato che non mostra significative variazioni negli anni dal 2009 al 2013. Elaborazioni su dati del Ministero della Giustizia, <<http://www.giustizia.it/>> (25 gennaio 2016).

politico-sociale, giuridico e umanistico-letterario. Non sempre si tratta di una vocazione verso uno specifico settore disciplinare. È indubbio che la particolare situazione di “restrizione” riduca notevolmente il ventaglio di possibilità. L’altro dato reso disponibile dal Ministero della Giustizia è quello relativo al numero di laureati negli anni dal 2009 al 2014: in totale sono 186 i detenuti che hanno completato, in questo lasso di tempo, il loro percorso universitario in carcere.

Nel complesso, sia le informazioni sugli iscritti e sulle opzioni disciplinari, sia quelle sul numero dei detenuti laureati, oltre a offrire un quadro di insieme e a segnalare una debole rilevanza quantitativa del fenomeno, dicono molto poco sui percorsi, sulle difficoltà incontrate, sui significati e sulle potenzialità di questa importante opportunità formativa. Per cogliere il senso profondo di queste esperienze è necessario muovere lo sguardo oltre i numeri, entrare nelle storie, negli interstizi di queste “vite ristrette”. Si scopre così che il percorso universitario per la persona detenuta è innanzitutto un modo per resistere all’effetto devastante del lento scorrere del tempo; per opporsi alla monotonia, a quello stillicidio di giornate sempre uguali. Esistono chiaramente anche delle ragioni strumentali per le quali si decide di studiare in carcere – permessi premio, accesso a sezioni speciali, generale miglioramento della condizione detentiva, ecc. – ma l’atto di studiare, comunque, colloca il soggetto-detenuto in una nuova dimensione, offre prospettive “alternative” e le implicazioni in termini di *status* sono di speciale valore. In tal senso, scegliere un percorso universitario significa trarsi fuori da una massa indistinta, per rendersi riconoscibili e ribadire la propria presenza al mondo. Lo studio si configura così come una “relazione” con se stesso, con il docente, con le istituzioni, con la società. Si esperiscono, in tal modo, momenti di libertà in anticipo rispetto ai tempi della pena; è la libertà del pensiero che inizia a recuperare l’uomo e lo restituisce alla società nella sua nuova veste di studente. A partire da questa relazione, dalla valorizzazione dei significati a essa sottesi – riconoscendo nella crescita culturale un patrimonio sociale da incrementare a beneficio di tutti – che le istituzioni di pena possono tentare di affrancarsi da quella “cultura patibolare” che da troppo lungo tempo continua a caratterizzarle e scommettere, di là da ogni retorica, sulla rieducazione e risocializzazione del reo per l’avvio di un autentico processo di inclusione sociale.

Sezione III. L’esperienza e l’opportunità formativa del Polo Universitario Penitenziario di Pisa

Il percorso universitario penitenziario vissuto presso la Casa Circondariale Don Bosco di Pisa si realizza nella sezione “Renzo Corticelli”, a lui intitolata dopo la sua scomparsa, pioniere e sostenitore del progetto Polo universitario nel circuito penitenziario.

La sezione Polo Universitario Penitenziario è situata su un piano a esso dedicato, separato da altri ambienti, si identifica strutturalmente come “il nuovo” all’interno dell’istituzione penitenziaria. Librerie, tavoli da studio, aula computer sono elementi non comuni ad altre aree in cui vive la totalità della popolazione detenuta, così come il quasi definibile privilegio di avere la stanza detentiva singola, di poter incontrare i docenti, di scegliere il proprio percorso curricolare in ambito accademico.

Le iscrizioni ai corsi universitari avvengono dopo una fase di orientamento, indispensabile e utile al detenuto per comprendere cosa sia l’offerta formativa e in quali modalità potrebbe esperire il proprio percorso universitario e al tempo stesso trattamentale. Chiarire infatti la dimensione universitaria, cosa rappresenti e quale sia il suo funzionamento dentro e fuori l’istituzione penitenziaria, è un passaggio importante per il detenuto nella fase di pre-immatricolazione. Non conoscere il mondo universitario all’intero di un’istituzione penitenziaria, ignorando cosa sia l’università, è spesso un ostacolo per la comprensione del progetto stesso. Senza questa conoscenza il detenuto rischia di vanificare la sua scelta, vivendo l’iscrizione universitaria come un momento privo di sostanza. La fase di immatricolazione, già densa di criticità, è sostenuta da una particolare attenzione alle motivazioni personali del detenuto e ai suoi interessi culturali, per evitare il rischio, più o meno palesato, di iscrizioni prive di consapevolezza.

Attualmente²¹ sono nove i detenuti della Casa Circondariale Don Bosco di Pisa iscritti presso l’Ateneo Pisano.

Le iscrizioni variano dal corso di laurea in Scienze e Tecnologie della Produzione Animale, Ingegneria, Economia, Storia, Scienze dei Beni Culturali

²¹ I dati si riferiscono alla data del 12 gennaio 2016, considerando le immatricolazioni dell’a.a. 2015-2016.

li, Scienze Politiche. Tra queste spiccano due iscrizioni alle lauree magistrali. Tale varietà dell'offerta didattica è un punto di forza del Polo Universitario Penitenziario di Pisa, poiché, compatibilmente con la percorribilità del corso di laurea all'interno delle mura carcerarie, i detenuti possono scegliere in un'ampia offerta didattica.

Dopo aver valutato la fattibilità e la spendibilità del percorso universitario all'interno dell'istituzione penitenziaria, in cui il progetto è ospite, vengono effettuate le iscrizioni attraverso una rete di interventi e un sistema organizzato. L'Ateneo pisano riconosce lo studente detenuto nel pieno dei suoi diritti e, nel rispetto di questi, si concretizzano tutte quelle azioni che sono riconosciute nel mondo universitario a uno studente in libertà. Una delle sfide del polo penitenziario è ricalibrare quei servizi che l'Università offre al mondo esterno dotando il polo universitario penitenziario delle stesse condizioni. Come si potrebbe intuire, alcune delle dimensioni propriamente universitarie e universalmente riconosciute non sono e non potrebbero essere raggiungibili e riproponibili nella sezione penitenziaria, per i limiti stessi che l'istituzione ha al suo interno e per sua stessa natura e definizione²².

Determinata la direzione curricolare, si attua la programmazione e la condivisione del piano di studi di ogni singolo studente detenuto, concordando gli esami da sostenere nell'anno accademico, in modo da poter indirizzare al meglio la linea delle attività annuali.

Ogni studente ha un referente del proprio dipartimento con cui confrontarsi e organizzare l'intera attività didattica, sostenuta poi dagli stessi referenti e/o da docenti universitari volontari che seguono e supportano la preparazione dello studente.

I singoli esami sono organizzati di concerto con i vari dipartimenti; i docenti titolari dell'insegnamento, tramite richiesta all'amministrazione penitenziaria, sono autorizzati, nella data stabilita, a fare ingresso presso il Polo Penitenziario per valutare la preparazione dello studente.

Il cuore dell'attività universitaria vissuta nella sezione penitenziaria è rappresentata dalle frequenti docenze che hanno l'obiettivo di integrare e arricchire le conoscenze richieste per il superamento di un esame.

²² Si fa riferimento all'impossibilità di introdurre materiale didattico ingombrante, per via delle dimensioni, o materiale didattico audiovisivo, perché complicherebbe lo svolgimento dei controlli.

Il supporto alla didattica comprende, quando possibile, altro materiale integrativo come, ad esempio, la possibilità di assistere a videolezioni. L'attività del prestito bibliotecario consente, poi, al detenuto di ricercare personalmente i testi di cui necessita, attraverso un format installato in uno dei computer dell'aula informatica presente nella sezione. In caso di permessi premio, il detenuto può scegliere di sostenere un esame presso il proprio dipartimento di iscrizione, entrando così in contatto direttamente con quei luoghi e modi del tutto nuovi alla quotidianità della pena.

La richiesta di borse di studio consente ai detenuti di avere una certezza economica, spesso fondamentale per il mantenimento della loro condizione di studente detenuto all'interno del piano. Non avere un'autonomia economica è, infatti, uno dei principali aspetti di preoccupazione per chi sceglie di intraprendere questo percorso, poiché studiare e lavorare in carcere non sono attività facilmente compatibili né sostenibili.

Il valore e la validità di tale progetto si realizzano di fatto con l'apertura di una modalità, quella della formazione, nuova per l'istituzione penitenziaria e non del tutto nota ai suoi abitanti. Aprire al nuovo, rappresentato dalla scelta di un percorso universitario, significa rompere la schematicità del tempo della pena, determinando un cambiamento nel personale percorso di autodeterminazione del detenuto. La continuità del percorso universitario favorisce la comprensione di un tempo diverso da quello vissuto all'interno dell'istituzione carceraria; il confronto, l'apertura al dialogo, la lettura, lo studio sono il mezzo attraverso cui esperire un nuovo io.

La difficoltà di mantenere un atteggiamento che comprenda le visioni ora citate, si manifesta frequentemente.

Il rapporto fra i detenuti della sezione costituisce inoltre un fattore importante per un ambiente che costruisce il proprio equilibrio quotidianamente.

Conoscendo la precarietà di questi equilibri, la realizzazione del progetto, che è intrisa di relazioni tra lo studente detenuto, i referenti di dipartimento, i docenti e il personale dell'area educativa del carcere, basa le sue azioni partendo dall'ascolto attivo, in uno scambio che favorisca la condivisione delle scelte degli studenti. L'obiettivo costante è quello di armonizzare le attività della sezione, evitando il rischio di una rigida ripetizione e con lo scopo di garantire la validità del percorso universitario.